

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2003)

Heft: 6

Artikel: Seminario Metropoli Svizzera : per un'esperienza sensoriale di un territorio alla ricerca di una (nuova) identità

Autor: Buzzi, Francesco

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-132729>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Seminario Metropoli Svizzera*

Francesco Buzzi

Per un'esperienza sensoriale di un territorio alla ricerca di una (nuova) identità

1. La percezione del territorio

Ci troviamo oggi di fronte ad una generale difficoltà nel descrivere il nostro territorio e le sue complesse dinamiche.

Per indagare e rappresentare il territorio abbiamo certo a disposizione i 2 metodi canonici tradizionali: la pianta, ossia la visione zenitale (la cartografia, la topografia) perfezionata grazie alla tecnologia satellitare, e la sezione orizzontale, ossia la visione soggettiva sequenziale. Ma non basta.

Non si tratta in questa sede di rimettere in questione tali metodi, ma di aggiungere, o di ricordare, altre vie per indagare i *fatti urbani*, vie che permettano di comprendere la nuova condizione territoriale.

La descrizione e la rappresentazione dello spazio ne influenzano la percezione¹ e quindi l'identità, per cui mi sembra importante soffermarsi su questo aspetto. Prima di sapere cosa e come «fare» nel territorio, bisogna sapere che cos'è. Ciò che appare così evidente, non lo è.

La difficoltà nel descrivere il territorio che ci circonda è dovuta a molteplici fattori, in parte intrinseci al nostro modo di vivere il territorio.

Ne vorrei descrivere a titolo esemplifico solo alcuni, ma che mi paiono sintomatici.

1.1. La difficoltà di descrivere il quotidiano

L'imbarazzo percettivo deriva dall'immediatezza del nostro essere nello spazio, come descritto da George Perec²: al di là di un'apparente evidenza il nostro spazio quotidiano ci risulta opaco, difficile da descrivere: passiamo da uno spazio all'altro, senza rendercene nemmeno conto. Secondo Perec solo attraverso le parole, solo cercando di descrivere lo spazio della nostra vita, forse si arriva a «vedere», e a capire la nostra condizione umana.

A questo proposito mi pare opportuno ricordare anche l'opera *la Disparition* dell'artista fotografa milanese Paola di Bello, già citata da Stefano Boeri.

La Disparition è una ricomposizione digitale in un'unica mappa, attraverso l'assemblaggio in Photoshop di 350 fotografie delle singole mappe del-

la metropolitana di Parigi che si trovano ad ogni stazione.

In questo straordinario puzzle si nota che le fermate dei luoghi più frequentati di Parigi sono diventati dei punti bianchi, dei vuoti: questi luoghi scompaiono poiché il gesto di chi, giorno dopo giorno, segnala con il proprio dito la propria presenza sulla mappa per orientarsi e localizzarsi, li cancella via via dalla mappa.

I luoghi che più frequentiamo scompaiono dalla nostra percezione.

L'opera di molti artisti contemporanei, come ad esempio i notissimi artisti svizzeri Fischli e Weiss, mira a descrivere, documentare, questi territori «dimenticati», eppure onnipresenti, che ci circondano quotidianamente: essi hanno, per esempio, prodotto degli atlanti fotografici eclettici prima della Svizzera, poi del mondo intero, ben diversi dalla topografia classica e dalla rappresentazione cartografica e statistica, ma che tentano di mappare il mondo sensibile, «quello che gli occhi non vedono», anche se c'è³.

Essi ci indicano *una* strada da percorrere.

1.2 La difficoltà di esprimere il tempo

La quarta dimensione, quella temporale⁴, è inoltre assente dalle rappresentazioni cartografiche tradizionali. Ci si trova quindi di fronte ad un'incapacità di descrivere certe forme d'uso dello spazio eterogeneo della città contemporanea, caratterizzato da un uso temporaneo ed individuale delle aree interstiziali, dei vuoti (per esempio da parte delle sottoculture e dalle minoranze etniche⁵). La forma e l'uso del territorio sono in costante evoluzione ad una velocità che a volte ci sconcerta: da più parti si accusa una certa impotenza degli urbanisti e dei pianificatori.

La pianificazione, come la conosciamo in Svizzera, tenta recentemente di rispondere a questo fenomeno, occupandosi *just in time* di gestire e coordinare processi che avvengono sul territorio, privilegiando sì la dimensione temporale adottando obiettivi sempre più a corto termine, ma paradossalmente ancora trascurando di occuparsi della

(*) Rielaborazione dei temi del seminario «Metropoli Svizzera», tenutosi a Lugano il 26.03.2003 presso l'USI.

qualità e della struttura dei luoghi, se non in un'ottica protezionistica, soprattutto per quanto riguarda il paesaggio. Questo può a sua volta essere visto come un'incapacità di «vedere il tempo» nella sua attuale complessità: nella maggior parte dei casi assistiamo ad un supino subirne le conseguenze senza uno sviluppo di visioni più ampie e propositive.

1.3 La difficoltà di descrivere lo spazio e le nuove logiche (di autorganizzazione) del territorio

L'assenza di un modello totalizzante è tipica della nostra condizione postmoderna.

L'assenza di una visione unitaria, che sia in grado di descrivere l'incertezza e la complessità di situazioni ed intrecci spazio-temporali della nostra società e del suo territorio, in virtù anche di quanto descritto prima, ha portato alcuni teorici contemporanei, tra cui B. Secchi e S. Boeri, a favorire un'analisi indiziaria, sensoriale, del territorio, che integri anche altre discipline e che parta non più da grandi teorie onnicomprensive, ma da un rilievo fenomenologico della realtà, sul terreno, una percezione fisica dello spazio del territorio e dei suoi movimenti, che permetta di intravedere fenomeni non rilevabili da cartine e statistiche tipici della sua condizione attuale (cfr. cap. 1.2).

Essi ripartono, se mi si permette una semplificazione, per comprendere il territorio (insieme agli artisti che hanno coinvolto) dal «basso», con un metodo adduttivo, osservando in prima persona, sperando a lungo il luogo, con una *recherche patiente*, ripartono con modestia dalla materia stessa che è oggetto della loro ricerca.

2. Il paesaggio ibrido: la nuova condizione metropolitana

Lo spazio urbano oggi non è più leggibile unicamente attraverso i sistemi di organizzazione territoriale che ne hanno determinato la costruzione e l'evoluzione dal Medioevo al XX Secolo. Lo spazio urbano attuale è un nebulosa informe, che ben poco ha a che vedere con quello spazio abbastanza ordinato, costruito per parti, sensibile alla topografia che ne era l'elemento costitutivo. La cosiddetta *città generica*⁶ non è più legata a criteri fisici, territoriali: è indifferente a tutto ciò, si espande in maniera discontinua, in costellazioni ad arcipelago, secondo criteri funzionali di accessibilità, lungo gli assi di trasporto e di informazione.

Oggi diventa difficile quindi in molti casi distinguere o delimitare le varie realtà urbane sovrapposte, frutto di una serie di sedimentazioni e di un accumulo di situazioni molteplici e contraddittorie.

Ci troviamo di fronte a ciò che viene denominato il *paesaggio ibrido*.

Il nuovo tipo di insediamento negli agglomerati, costituito da un mosaico di frammenti urbani sfugge ai confini amministrativi ed al tradizionale concetto di periferia poco densa: vecchi nuclei, casette unifamiliari, centri commerciali, uffici, zone artigianali sono densamente frammiste ad aree verdi⁷.

Queste zone convivono tra di loro in grande prossimità, formando una molteplicità disomogenea che è da ritenere sicuramente più viva, più urbana di certi quartieri monofunzionali, come le città dormitorio delle zone a casette di tanti comuni periurbani, che sono prive di quella ricchezza di funzioni e relazioni della vera città.

Questi spazi ibridi ai bordi (ma non solo) dell'agglomerato urbano sono spazi «contaminati» e non d'origine d.o.c., sono «spazi di confronto tra organico e inorganico, tra natura ed artificio»⁸.

Nel merito preferisco infatti una città, se mi si permette il termine metaforico, «multirazziale», agli sforzi di «pulizia etnica» operati da un uso eccessivo e sfortunato dello *zoning*. Le vere città infatti, anche le tanto compiante città antiche, erano caratterizzate da una mescolanza al loro interno.

Se poi a questo fenomeno si aggiunge una notevole frammentazione giuridica, tipica della Svizzera, dove i comuni svolgono un ampio compito pianificatorio, allora ben si capisce a quale complessità ed eterogeneità ci si trova confrontati.

Questo tipo di nuovo paesaggio urbano, disseminato per tutta l'Europa, è però percepito negativamente, o addirittura negato dall'*opinione pubblica*.

Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio processo di rimozione collettiva nei confronti della città contemporanea e dei mutamenti avvenuti nel territorio susseguenti alla rivoluzione industriale prima e a quella informatica poi, ed ad un fenomeno di mitizzazione della vita in campagna. Un processo che dura ormai da decenni.

Si sente rimpiangere spesso, anche da parte di illustri architetti, quale unico modello valido, la città omogenea e compatta del passato, una città che era ben delimitata rispetto alla campagna: un'idea riduttiva quindi della città del passato⁹.

Di fronte ad un'incapacità di affrontare la «modernità», è evidentemente più rassicurante nonchè più facile cullarsi nella nostalgia della civiltà preindustriale, come lo storico O. Martinetti che, nel recente articolo apparso su *Ticino 7*, considera ogni atto di costruzione una «ferita al territorio» e che identifica la civiltà rurale, esemplificata dai vigneti, quale modello. Ma come si può pensare alla «città di domani» sognando la campagna

...e per questo la qualità della vita è alta...
...e per questo la qualità della vita è alta...
...e per questo la qualità della vita è alta...

...e per questo la qualità della vita è alta...
...e per questo la qualità della vita è alta...
...e per questo la qualità della vita è alta...



...e per questo la qualità della vita è alta...
...e per questo la qualità della vita è alta...
...e per questo la qualità della vita è alta...

...e per questo la qualità della vita è alta...
...e per questo la qualità della vita è alta...
...e per questo la qualità della vita è alta...

di ieri? Da questa confusione nascono ulteriori pregiudizi...

I non luoghi diventano allora il capro espiatorio, un facile bersaglio di una critica manicheista e riduttiva: ma la città contemporanea non è solo questo!

Quest'uomo moderno sogna contraddittoriamente di vivere in un modo rurale, dove in fondo spera di sfuggire alla «morsa urbana» della città, circondandosi però di alta tecnologia.

Ma anche da parte dei teorici delle avanguardie moderne le critiche alla città *tout court* non sono mancate: a partire da Ebenezer Howard, F. L. Wright, Jane Jacobs, Lewis Mumford ecc. la tradizione antiurbana continua fino ad oggi.

Oggi però questa contrapposizione tra città e campagna sta diventando quasi irrilevante: l'intero territorio, il paesaggio stesso è ormai una vasta area *costruita*. La natura «incontaminata», indipendente dalle interazioni dell'uomo non c'è più, e probabilmente non da ieri.

Fortunatamente, malgrado queste tendenze antiurbane, negli ultimi anni c'è un'inversione di tendenza non totale, ma riscontrabile in molti centri svizzeri: si torna a vivere in città, gli agglomerati tendono a non espandersi più a macchia d'olio come prima, ma a densificarsi al loro interno.

La città svizzera stranamente è di nuovo attrattiva. Ma perché?

Oltre alla varietà formale ed alla presenza di spazi non controllati, che conferiscono «naturalità» e fruibilità¹⁰ al paesaggio urbano, questo tipo di territorio in Svizzera gode rispetto alle grandi metropoli europee di un'altra grande qualità: la scala «umana», ossia la vicinanza tra l'abitare ed il verde, il lavoro e gli spazi della cultura.

In pochi minuti si raggiungono infatti spazi di svago (verdi e non): non si deve sottostare alla necessità di fuga dalla metropoli durante le ferie ed i weekend (come ad esempio nella metropoli milanese). Sono le qualità descritte ad esempio da M. Sik in «*Little big city, plaidoyer per una città di medie dimensioni*». La qualità di una *little big city*¹¹ svizzera risiede nella sua specifica dimensione, nella prossimità delle funzioni, nella molteplicità di paesaggi che offre.

Qualità che non da ultimo in genere derivano anche dalle ottime infrastrutture di trasporto pubblico elvetico.

3. Unità nella diversità: quale visione per il futuro?

L'obiettivo primario è stimolare la presa di coscienza del nostro territorio attuale nell'opinione pubblica.

Per il Ticino l'obiettivo strategico, in seguito, de-

ve essere: mantenere le qualità della *little big city made in switzerland* attraverso una rete di poli regionali maggiormente collegati, evitando grossi squilibri che una concentrazione solo a Lugano potrebbe provocare, salvaguardare le identità regionali e la molteplicità degli spazi ibridi, progettare e disegnare uno sviluppo comune ma differenziato della città Ticino, dei suoi quartieri e delle sue zone interstiziali.

Uno sviluppo comune non significa di per sé uno sviluppo omogeneo: unità nella diversità.

Come?

Da un lato occorre promuovere innanzitutto l'immagine dell'urbanistica nell'opinione pubblica.

In questo ambito occorre sottolineare l'importanza della forma e della struttura del territorio e non solo gli aspetti socio-economici o ambientali che sembrano prevalere.

Occorre poi superare la barriera giuridica ed intellettuale che vuole separare paesaggio (che in quanto tale è protetto) ed insediamento come due realtà disgiunte, un'eredità della visione urbana dove campagna e città erano distinte tra loro.

Occorre una visione allargata che integri tutti questi aspetti.

Occorre uno sforzo che impieghi molte forze: politiche, pubbliche, ma anche private.

E che gli architetti ritornino a disegnare la (nuova) città!

Note

1. Se la percezione dello spazio avviene, secondo i ricercatori del cervello, attraverso l'azione sintetica della ragione, secondo la psicanalisi la percezione invece è frutto della memoria e dell'interpretazione a partire dalle nostre esperienze infantili, e quindi di un codice. La questione rimane peraltro controversa.
2. George Perec in «*Espace d'espaces*», ed Galilée, Paris 1971. «*L'espace de notre vie n'est ni continu, ni infini, ni homogène, ni isotrope.... Le problème n'est pas d'inventer l'espace..., mais de l'interroger, ou plus simplement encre de le lire; car ce que nous appelons quotidienneté n'est pas évidence, mais opacité: une forme de cécité, une manière d'anesthésie.*»
3. L'arte contemporanea in generale, a partire dal XX secolo, non tende notoriamente più verso l'armonia, ma percepisce la nostra realtà in termini di tensione, di discontinuità, di frammento, di assemblaggio. Gli atlanti ne sono la testimonianza. Le analogie alla condizione della città mi paiono evidenti. Cfr. Fischli & Weiss «*Sichtbare Welt*», catalogo esposizione Centre Pompidou, Paris 2000, oppure «*Stand der Dinge*» degli anni '90.
4. Stefano Boeri, *Atlas éclectiques, de nouveaux modèles de conceptualisation de l'urbain* in U.S.E. 2001.
«*Si nous tentons de voir «le temps dans l'espace», nous serons peut-être en mesure de comprendre que le territoire urbain contemporain rassemble une multitude d'agissements individuels et non synchrones à l'intérieur de quelques mouvements physiques réguliers - distincts par le rythme, la durée et l'intensité. Chacun de ces mouvements réguliers se reproduit dans des espaces différents et éloignés, et révèle une organisation spécifique des relations sociales et des processus de prise de décision. Ainsi, derrière le chaos esthétique produit par la juxtaposition apparemment incongrue de monades uniquement soucieuses de leur trajectoire particulière, nous assistons à l'apparition d'un phénomène entièrement différent: le pouvoir excessif de quelques principes d'ordre.*»
5. Secondo alcuni critici per descrivere e rappresentare l'attuale, ci manca pure la distanza storica, prospettiva necessaria ad un giudizio più oggettivo e spassionato. Questo fenomeno è aggravato dalla accelerazione continua del tempo, delle dinamiche economiche globali in tempo reale, e le sue inevitabili conseguenze sul territorio (per esempio la dislocazione spaziale dei centri decisionali rispetto al territorio). Cfr. James Gleick.
6. Da Rem Koolhaas in *S, M, L, XL*, 010 publ. Rotterdam 1995
7. Da Mirko Zardini, «*Glattalstadt*» in *U.S.E., Multiplicity 2003*; o «*Paesaggi ibridi*» (a cura di) M. Zardini, ed. Skira
8. Stalker, Laboratorio d'Arte urbana: «*i territori attuali*»
9. Es. V. Magnago Lampugnani *Modernità e durata*. 1999. A. Corboz ha formulato a questo proposito un'analisi del problema in *La Suisse. Fragment de l'univers européen*.
10. Wim Wenders: «Per esempio, camminando per Parigi ci si rende conto che ogni strada è piena, possono esserci un parco, un fiume, però è tutto organizzato, anche i vuoti. La città è costruita, la città è intatta, quindi il vuoto fa parte dell'organizzazione generale, anche dove c'è del vuoto nelle strade non è possibile vedere l'orizzonte, se non ci si avvicina al fiume. Per essere ancora più chiaro, mi ricordo di Brasilia, dove andai una volta affascinato dall'idea di una città pianificata da cima a fondo. Ho passeggiato a lungo per la città sebbene non sia facile, perché i progettisti non hanno programmato che ci si muovesse a piedi. Bisogna coprire distanze incredibili, perché tutto è progettato così stupidamente. Gli hotel sono raccolti in un agglomerato, tutti vicini, e non ce n'è nessuno fuori dal perimetro previsto. ... Ma la cosa straordinaria è che, nonostante abbiano sbagliato tutto, su una piazza si ritrova la vita autentica: in un grande spiazzo, originariamente destinato a giardino pubblico, c'era una specie di mercato delle pulci invaso da gente che, diciamo così, aveva bisogno del disordine nel bel mezzo di quella città così mortalmente ordinata. Questo luogo non programmato, imprevisto, era il più bello e l'unico a misura d'uomo... I vuoti che io difendo, gli spazi urbani che mi fanno vivere la città che amo sono questi. Se si riempiono questi vuoti, non resterà spazio alla fantasia della gente, ai suoi bisogni. Oggi, in realtà la pianificazione tende a costringere la città entro reti controllabili di movimento, la gente cammina dove deve camminare, i bambini giocano nei luoghi dove devono giocare, non c'è più spazio per compiere delle scelte. Conferenza presso la triennale, Milano 1994.
11. da M.Sik «*Little big city. Plädoyer für die Mittelstadt*» in: *Altneue Gedanken. Texte und Gespräche 1987- 2001*